

L'Ospedale e la Chiesa di S. Antonio Abate: luoghi di carità a Roviano

1) PREMESSA

Per una persona nata "allà ppè Sant 'Antò" [dalle parti di S. Antonio] e che in bicicletta andava da bambino fino a via dell'Ospedale (oggi via C. Battisti) è stato naturale cercare, trovare notizie, scrivere su luoghi completamente cancellati e che sono stati per secoli importanti punti di riferimento per la povera gente che abitava nel piccolo borgo di Roviano. Oggigiorno quando si compie in questa zona la processione, si passa soltanto tra due file anonime di case nuove; nessun segno visibile ricorda più l'ospizio, i frati e la chiesa che nel passato sono stati un rifugio sicuro per coloro che abitavano e transitavano nel paese.

2) LA NASCITA DEGLI OSPEDALI

Nei primi secoli dell'era cristiana, s'iniziò a prestare "amorevole assistenza" a tutti coloro che si recavano alla città di Roma o in altri luoghi santi. Le prime diaconie (1) svolgevano anche un servizio medico ed assistenziale verso i poveri, gli infermi o i semplici pellegrini. Si lodavano i Vescovi che "alloggiavano senza indugio gli indigenti e le vedove" (2).

Ognuno di loro teneva un registro dei bisognosi, come a Roma, ove all'epoca di Papa Cornelio (251-253) erano elencate 1500 vedove e poveri da servire (3).

Incoraggiati dall'imperatore Costantino e da sua madre S. Elena, i vescovi trapiantarono in occidente l'esperienza di S. Basilio (329-379) che nei pressi di Cesarea aveva realizzato vere e proprie città ospedaliere che fungevano, oltre che da ospedale, anche da locanda e da lebbrosario, scuola d'avviamento professionale e orfanotrofio (4).

Un ulteriore impulso a quest'attività fu dato da S. Girolamo (347-420) che prima a Roma e poi in Palestina, affidò la cura dei bisognosi ad alcune giovani romane, tra cui Santa Fabiola. In una lettera al suo amico Oceano del 399 scritta per la morte della Santa, Girolamo così ne descrive l'opera: "Fabiola dopo essere entrata nella comunione dei fedeli vendette l'intero patrimonio e destinò all'uso dei poveri l'immenso denaro che aveva ricavato; fondò prima tra tutte le signore romane, un ospedale per riunirvi gli infermi e porgere sollievo ad ogni genere di miseria e di malattia. Quante volte portò sulle spalle simili infelici, quante volte volle mondare le piaghe fetenti, essa porgeva la refezione ai poveri e con le sue mani rifocillava gli agonizzanti con piccoli sorsi di brodi squisiti" (5).

"Le larghe possibilità finanziari avevano permesso a quelle donne di dare vita a notevoli fondazioni d'istituti assistenziali e di prendere provvedimenti a carattere continuativo per la sovvenzione dei bisognosi. Anche il senatore Pammachio che abitava presso il Celio a Roma, dopo la morte della moglie Paolina, diede tutte le sostanze ai poveri e costruì un Ospedale alla foce del Tevere" (6).

Sempre nella lettera a Oceano S. Girolamo scrive: "mi giunge voce che a Porto Romano (Ostia) hai fondato un ospizio per i pellegrini e che hai trapiantato nel lido d'Italia un pollone dell'albero d'Abramo. E come Abramo, che era molto ricco e possedeva una numerosa famiglia di servi, volle servire personalmente i suoi ospiti, così fai tu nel tuo ospizio, per imitare l'Umiltà del Salvatore" (7).

Qualche decennio prima, nel 362, Giuliano l'Apostata aveva suggerito ad Arsano, sacerdote pagano della Galizia, di imitare i cristiani nei loro costumi per poterli più efficacemente

contrastare: “è vergognoso che tra gli Ebrei nessuno chieda soccorso mentre gli empì Galilei alimentano, oltre che i loro poveri anche i nostri e questi debbano perciò apparire privi di ogni soccorso” (8).

Per iniziativa di singole persone o degli ordini monastici orientali, sorsero lungo le strade che portano a Roma “nosocomi” per gli ammalati, “ptocotrofi” per i poveri e “gerontocomi” per gli anziani. Per rispondere ai bisogni che ogni giorno si facevano più pressanti, l’azione caritativa fu istituzionalizzata e organizzata.

A Roma fu istituita la festa delle collette: S. Leone Magno, papa dal 440 al 461, esortava così i suoi fedeli: “Domenica prossima sarà giorno di collette; esorto ed ammonisco la vostra santità di voler ciascuno ricordarvi dei poveri e di se stesso e per quanto glielo permettano le proprie risorse, di riconoscere negli indigenti Cristo, il quale ci ha tanto raccomandato i poveri, dichiarando di essere Lui stesso vestito, accolto e nutrito in essi”.

Chissà se una di queste diaconie arrivò anche nella Valle dell’Aniene; quello che è certo è che lungo la via Valeria, nacquero per iniziativa dei monaci benedettini una fitta rete di chiese e monasteri che svolgevano anche una funzione assistenziale.

I monaci, nel rispetto della regola del loro fondatore San Benedetto (480-547), erano invitati ad avere cura degli infermi “soprattutto ed a preferenza di ogni altra cosa”. Essi abbiano una cella a loro destinata ed un servente timorato di Dio, caritatevole e sollecito. Abbiano comodità di bagni quando occorre e venga permesso il consumo della carne a quelli molto deboli” (9).

Fu così che lungo la via consolare nacquero rifugi per viandanti e pellegrini: “tutto il territorio sublacense sarà sotto il controllo dei monaci benedettini, che avranno creata una rete di celle monastiche, in tutte le strade della regione e in primo luogo lungo la Valeria” (10).

La tavola Peutingeriana, copia medievale di una carta geografica di epoca romana, parla di una “*Statio ad Lamnas*”, situata al confine del territorio di Roviano con quello di Cineto, lungo la via Valeria, presso la quale esisteva la Chiesa di San Giacomo Apostolo.

Sempre lungo la strada, proprio sotto l’abitato di Roviano, sorgeva anche la pieve rurale di S. Maria dell’Olivo; essa, oltre che punto di riferimento religioso, fungeva anche da luogo di ospitalità per tutti coloro che transitavano lungo la via “romana”.

Il papa San Gregorio Magno (590-604) fondò lui stesso ospedali, assegnando pensioni agli indigenti e provvedendo a rifornire Roma e altre località di generi di prima necessità.

In questi secoli vennero di nuovo potenziate le diaconie; ciascuna di queste istituzioni gestiva una chiesa, un monastero e un edificio pubblico per lo stoccaggio delle risorse per la distribuzioni dell’elemosine.

Ogni monastero aveva una foresteria con un incaricato che doveva distribuire ai poveri la decima parte degli introiti della chiesa.

Si provvedeva agli indigenti, oltre che con un bagno chiamato “*lusma*”, con viveri ed indumenti: le persone ricoverate venivano poi inserite in alcune liste dette “*matricolae*”.

Per iniziativa delle varie nazioni cristiane nascevano inoltre nella città di Roma e nei dintorni le “*scholae peregrinorum*” per tutti coloro che si recavano in pellegrinaggio nei luoghi sacri (11).

Tutti coloro che venivano accolti, avevano la possibilità di dormire e lavarsi, si distribuiva pane ed indumenti e si forniva anche un’assistenza medica, utilizzando anche le piante officinali, coltivate negli orti dei conventi e conservate in massicci armadi detti *armarium pigmentariorum*, primi esempi di una farmacia (12).

3) L'ORDINE OSPEDALIERO DEGLI ANTONIANI

Alla fine del sec. XI, nel 1093, un nobile francese di nome Gaston durante la I Crociata (1088-1099) riesce a recuperare a Costantinopoli le reliquie di Sant'Antonio Abate. I resti del Santo, morto secondo la tradizione nella Tebaide il 17 gennaio 356, erano stati conservati fino al 561 nel monastero di Coltzum. Da lì le reliquie erano state portate ad Alessandria d'Egitto e venerate nella chiesa di S. Giovanni Battista. Quando il califfo Omar conquistò e saccheggiò la città si fece appena in tempo a salvare i resti del santo e a portarli a Costantinopoli. Il gentiluomo francese depone il corpo in una chiesa della sua città, Saint-Didier nel Delfinato (13).

Dopo guarigioni miracolose seguite a una epidemia di peste, la fama del santo si sparse e da tutta la Francia e dalla vicina Italia gruppi di pellegrini raggiunsero Saint-Didier per chiedere altre grazie. L'insieme delle tende e delle capanne dei pellegrini che il nobile e i suoi amici assistevano, sorto fuori del centro abitato, fu chiamato *Bourg Saint'Antoine*:

Gaston, il figlio Guerin e gli amici alleviavano la sofferenze dei malati strofinando sulla pelle colpita, grasso di maiale. E fu una medicina assai efficace perché idonea: tant'è che anche oggi l'industria farmaceutica prepara medicinali per la pelle ed anche per la cosmesi, a base di grasso animale o vegetale.

Ovviamente fu necessario allevare maiali, anche perché le epidemie si ripeterono con diffusione notevole, ovunque.

E quei maiali, come il fuoco, si chiamarono *porci di Sant'Antonio*.

E ovunque insorgeva un focolaio di peste, si ripeté l'episodio di Bourg Saint Antoine: persone caritatevoli provvidero all'alloggio ed all'assistenza degli ammalati, alla creazione di cappelle in onore del Santo egiziano. E come i primi in Francia, ovunque questi ministri degli infermi vestivano un saio bianco che, sul lato del cuore, recava cucito un T di panno azzurro: era il TAU dell'alfabeto greco, ma derivante dalla cosiddetta *crux commissa* di origine egiziana, pare in uso già presso i faraoni quale simbolo di immortalità.

Le iniziative spontanee di assistenza degli Antoniani si diffusero in tutta Europa non solo perché le epidemie erano frequenti, ma anche a seguito del riconoscimento ufficiale delle confraternite da parte del Concilio di Clermont del 26 novembre 1095 presieduto dal papa Urbano II.

Come a Saint Didier, sorsero ovunque nuclei di assistenza ospedaliera, attorno ad una cappella o ad una chiesa dedicata al Santo. Edificati fuori dai centri abitati presero la denominazione di *Borgo Sant'Antonio*. L'allevamento dei maiali fu caratteristica comune. Per distinguerli dagli altri allevati dai privati, i "porci di Sant'Antonio" recavano un campanello agganciato al lobo di un orecchio. Circolavano liberamente anche nei centri abitati, rispettati da tutti, anzi nutriti dalla gente, che appositamente deponeva avanzi di cibo davanti alle porte di casa. E quando gli statuti delle varie città, per ovvii motivi d'igiene, proibirono la circolazione tra le abitazioni sia dei maiali, sia di altri animali, ovunque si fece sempre un'eccezione per quelli di Sant'Antonio proprio per la loro destinazione assistenziale: il grasso per lenire la peste, le carni per nutrire gli ammalati.

Nel 1297 il papa Bonifacio VIII stabilì che le confraternite antoniane si preoccupassero anche dell'assistenza religiosa degli infermi. Era infatti accaduto che nei nuclei ospedalieri si incominciò a curare ogni sorta di malattie, persino quelle degli animali (dove derivò il rito della benedizione di essi il 17 Gennaio, anniversario della morte di Sant'Antonio) o che spesso avvenivano decessi di persone ricoverate, senza che fosse disponibile un sacerdote per confortarli con gli ultimi Sacramenti. Così Bonifacio costituì le confraternite in ordine religioso; diede ad esse la regola di Sant'Agostino; previde che ne facessero parte sia i laici, sia i sacerdoti. Questi ultimi vestirono il sacco nero, mentre i laici quello bianco, tutti però con il TAU di panno azzurro sul petto (14).

Anche lungo la Valeria e nelle sue vicinanze sorsero tali ospedali. Un ospizio a Vicovaro è dedicato al santo nel 1320 e veniva utilizzato dai pellegrini e i poveri che transitavano lungo le rive del fiume Aniene (15). Si ha notizia di un "*Hospitale ad ecclesia S. Antonii*" anche a Tivoli, collegato con "*S. Antonii ad urbe*" (16).

Si conosce un ospedale dedicato a S. Antonio Abate, vicino al ponte omonimo sull'Aniene, nella zona della cartiera di Subiaco.

Un altro di questi luoghi sorgeva nella valle del Cavaliere, vicino a Poggio Cinolfo, frazione di Carsoli, costruito per ricoverare gli appestati e gli infermi (17).

Alla protezione di Sant'Antonio ricorrevano anche i pastori, gli allevatori e i macellai, le cui rendite erano fondamentali all'economia rurale di quei secoli. A lui si rivolgevano anche i carrettieri che con le loro mercanzie vagavano di paese in paese e che necessitavano anche di un rifugio sicuro durante la notte (18). Un proverbio di Riofreddo così recita: "Sant'Antoniù colla barba bianca/ porta le pecore alla montagna/ portale su, portale giù/ Sant'Antoniù pensace tu". Era tutto un mondo contadino che trovava conforto alle difficoltà dell'esistenza nel Grande Abate d'Oriente.

4) IL FUOCO DI S. ANTONIO

Intorno al 1000 si diffondono in Europa grandi epidemie, tra le quali un'infezione cutanea nota come lo sfogo di S. Antonio o "*fièvre des ardents*". La malattia era causata dalla malnutrizione e dall'uso della segale importata dal vicino Oriente. Su tale pianta attecchisce un fungo chiamato segale cornuta che produce una sostanza tossica: l'ergotossina. La farina della pianta veniva sulla mensa della povera gente e causava l'infezione.

Il morbo provocava dapprima un "fuoco cutaneo" che veniva curato con il grasso del maiale, animale legato alla figura del santo; si aveva poi un bruciore intenso, dopo di che si manifestavano sulla pelle delle macchie nere che spesso si trasformavano in cancrena.

Anche un'altra malattia cutanea, nota con il nome di *herpes zoster* (in italiano erpete) veniva indicata come Fuoco di S. Antonio (19). Le persone colpite da queste malattie cercavano di recarsi ai santuari di S. Antonio o di farsi curare in qualche ospedale gestito dagli antoniani (20).

5) LE CONFRATERNITE LAICALI

La tutela del povero doveva essere affidata nel medioevo al monaco e al cavaliere; il primo offriva il pane ed il vestito, il secondo la spada e l'ospedale (21).

Nello sviluppo delle società dal XIII secolo in poi vennero ad assumere una certa importanza le confraternite o fratellanze, costituite da laici.

Esse nascono come libere associazioni di uomini o donne non legati da vincoli di parentela ma da uno stesso mestiere e spesso uniti anche da una semplice amicizia.

Ai confratelli, chiamati a rispettare uno statuto, e agli ordini religiosi veniva affidata la cura dei malati e la sepoltura dei defunti nelle chiese adibite a cimitero.

Ogni confraternita sceglieva un superiore ma le decisioni più importanti spettavano all'intera assemblea.

A causa delle frequenti epidemie e per le numerose guerre, i monaci e le chiese non erano in grado di soddisfare le richieste crescenti della popolazione.

Fu così che anche nei più piccoli castelli le confraternite si affiancarono agli ordini monastici ed offrirono, in luoghi appropriati, ospitalità agli infermi e ai viandanti che transitavano nei paesi.

È da ricordare che in quei secoli molte persone vivevano per strada "senza fuoco ne luogo" (oggi si direbbe "senza arte ne parte"). Essi appartenevano alla categoria dei vagabondi; erano spesso persone senza lavoro, costrette alla criminalità e che spesso venivano considerate portatrici di epidemie.

Molte persone abbandonarono i luoghi di origine per "cattiva condotta", ozio, sfratto dalla propria terra, incapacità di pagare un affitto o si davano alla fuga per una condanna o una messa al bando (22).

Questa moltitudine di uomini trovavano riparo in questi "luoghi di accoglienza" e venivano assistiti dai confratelli dei sodalizi.

Le confraternite si occupavano anche della manutenzione degli edifici e della gestione delle donazioni che i cittadini benestanti elargivano a favore di queste attività sociali (23).

Le confraternite spesso si associavano a fondazioni più grandi o passavano alle dipendenze dirette dei comuni.

Nascono così anche gli "Ospedalieri laici di San Antonio" che dal 1477 vengono trasformati in ordine canonico (24).

6) L'OSPEDALE DI ROVIANO

Forse un'epidemia più cruenta e devastante delle altre fece nascere, fuori le mura del castello di Roviano ("*extra muros*") un luogo dove costruire un "*hospitalis*" nel quale si esercitasse la "*charitative pauperes et pellegrini*".

Probabilmente attorno ad una edicola dedicata a San Antonio, si attrezzarono dei locali intorno al 1500.

La prima notizia del "crudele morbo" risale al 1526-27 quando per la "guerra arrabbiata" combattuta tra le milizie del papa e di colonnesi, anche Roviano rimase colpito da un'epidemia di peste (25). Le prime notizie certe ce le fornisce Don Bartolomeo Sebastiani nel suo manoscritto *Memorie principali della Terra di Roviano*: "Abbiamo ancora in questo XVI secolo ricordi della cristiana pietà dell'erezione dell'ospedale per i poveri infermi e per i passeggeri" (26).

Pochi anni dopo, nel 1567, Muzio Colonna, proprietario del castello di Roviano, cerca di costruire un ospizio per i viandanti presso la località detta *La spiaggia* (detta anche *Ferrata*) (27) dove esisteva una chiesa dedicata a S. Giacomo. Il principe voleva offrire un luogo accogliente per gli abitanti dei due *castra* di *Rubianum maior* e di *Rubianum minor* e per coloro che transitavano lungo la strada. Gli abitanti di Cineto, spalleggiati dagli Orsini ne impediscono però la costruzione, deviando addirittura la consolare perché l'edificio avrebbe potuto danneggiare l'attività del loro ospizio (28). Il cardinal Camerlengo mise fine alla discussione, fece riaprire la strada il 3 febbraio 1575 ma non permise la costruzione del nuovo ostello. Fu forse per tale motivo che il Colonna favorì la costruzione di tale opera nelle immediate vicinanze del paese di Roviano.

Proprio in questo periodo si era svolto a Trento un importante Concilio che intendeva valorizzare e incentivare gli ospedali e che decise tra l'altro che tali edifici venissero visitati periodicamente dai vescovi. Fu così che Mons. Annibale De Grassis, visitatore apostolico, si recò nel 1581 nel *Castrum Rubiani*:

Vedemmo l'ospedale del suddetto castello che è chiamato di S. Antonio; ne è al momento amministratore il sign. Giovanni Zerbinato che affermò che tale luogo è solito cambiare responsabile. Il suddetto ospedale ha possedimenti e beni stabili che unite insieme furono affittati per mezzo dell'Ill. Signor Muzio Colonna con l'impegno di pagare al procuratore per 10 anni una quota annuale di 10 ducati. Precedentemente il responsabile dell'ospedale fu Annibale De Missore che al momento attuale fa quadrare i conti e si occupa delle spese. I rendiconti non sono inviati all'autorità del Signor Vescovo. Il suddetto ospedale possiede molte vecchie stanze (*mansiones*) con pavimenti rovinati e consunti; non sono vi sono letti decenti se non qualche pagliericcio steso per terra, senza lenzuola né altre suppellettili necessarie. Molto spesso vengono in questo ospedale viaggiatori (*viatores*) e persone malate (*infirmi*); non c'è alcuna comodità necessaria né l'assistenza medica (*curam ospitalerii*) né immagini sacre né qualsiasi altra decenza (29).

L'ospizio più che un luogo di terapia era un ambiente di accoglienza e i laici a cui era affidato l'edificio seguivano forse le regole dell'ordine degli ospedalieri: "Un giorno alla settimana si cerchino i poveri e gli infermi sulle vie e per le piazze, per condurli all'ospedale dove saranno curati con grande diligenza" (30).

Appena arrivato il malato veniva invitato a confessarsi; consegnava quanto possedeva e i vestiti venivano lavati e custoditi. Se guariva gli venivano restituiti, se decedeva venivano venduti a beneficio dell'istituto. Anche gli ospedali più piccoli avevano un "cappellano" che celebrava la S. Messa (31).

I frati francescani del vicino convento di S. Maria dell'Olivo collaboravano molto probabilmente con i laici che curavano l'ospizio di Roviano e alleviavano le sofferenze dei ricoverati: "Il Signore dette a me, frate Francesco, di cominciare così a fare penitenza, perché quando ero nei peccati mi sembrava troppo ripugnante la vista dei lebbrosi ed il Signore stesso mi condusse tra loro e li trattai con misericordia; allontanandomi da essi quello che prima mi sembrava ripugnante mi si era convertito in attrattiva per l'animo ed il corpo" (32).

Nel XVII secolo diverse pestilenze colpirono il "*Castellum Rubiani*". Durante questo secolo il territorio del borgo fu colpito da due gravi epidemie nel 1635 e nel 1656 (33).

L'ospedale, i laici e i frati sopperirono alle esigenze della popolazione, accogliendo i malati ed alleviando in parte le ferite provocate dal morbo.

Nel "Consiglio comunale" di Roviano del 29 aprile 1652 che si era riunito nella "sala di Palazzo", ad "istanza dei Massari" si fa notare che: "non esservi nessuno che sappia scrivere né che l'impari alli figli e che in avvenire non vi sarà chi sappia vedere le cose della comunità". Si decide perciò di assegnare le entrate di Sant'Antonio al chierico Arcangelo Mancini (34) affinché "tenesse scuola, dicesse messa almeno le feste e sentisse anche le cose della comunità" (35). I francescani lasciano Roviano un anno più tardi, nel 1653, quando si diede esecuzione alla Bolla papale di Innocenzo X che ordinava la soppressione di quei conventi che avevano pochi religiosi e rendite insufficienti (36).

Alla fine del mese di maggio dell'anno 1656 una seconda pestilenza colpì la popolazione. Sebastiani così lo ricorda: "Il 10 agosto 1656 si è radunato il consiglio delle terre di Roviano, cioè di quei pochi che sono rimasti vivi nelle correnti miserie nella piazza pubblica, si rende noto che in 26 giorni sono morte 400 persone e che fra Domenico Scacchi assistette i malati del contagio" (37). La peste incrudelì talmente il paese da lasciare quasi vuote di abitanti tutte le case di questo castello (38). La "Santa congregazione di Sanità" mediante un bando del 6 settembre dello stesso anno, sospese le varie forme di commercio con i paesi vicini; da allora non si registrarono molte vittime tra i pochi abitanti rimasti (39).

Una drammatica testimonianza di tale tragedia la possiamo leggere negli *Annali Manoscritti* dei cappuccini della Provincia Romana:

Quasi nel tempo istesso che la peste infuriava a Tivoli incrudelendo il morbo nel Castello di Roviano, furono destinati colà, ad istanza dell'Em.mo Sig. Cardinale Santa Croce, due Sacerdoti cavati a sorte, perché pretendendo tutti, e ciascheduno di conseguire questa corona, e gareggiando tra loro con santa emulazione di non essere posposto ad altri, del che restò sommamente edificato quel Cardinal Prelato, si cavarono i nomi a sorte, e piacque alla D. Maestà sortissero il p. Clemente d'Orte, e p. Bonaventura da Vercelli, Sacerdoti; quali ottenuta la benedizione dal proprio Superiore, e dall'Em.mo Sig. Cardinale, con allegrezza indicibile di cuore si portorno a quel povero luogo, che pareva divenuto albergo solo di horrore, e di morte, non si trovando chi nemmeno ardisse ministrare il necessario alimento alla vita. Respirorno que' meschini all'arrivo dei buoni Sacerdoti; quali ricevettero con quelle maggiori dimostrazioni di affetto, che venne loro permesso. Ma vedendo quei buoni Padri, che la maggior parte periva per mancamento del necessario sostegno, subito uno di loro fece ritorno alla Città di Tivoli, e lo fece a cavallo per accelerare il soccorso; e supplicò l'Em.mo Pastore a sovvenire a quelli infelici, oppressi, e dalla peste, e dalla fame; né mancò l'ottimo Prelato, con viscere di vera paterna pietà a spese proprie, spedire tutto ciò, che si stimò conveniente; ma essendo nella sua maggiore attività quel veleno, mentre i poveri Padri si affaticavano indefessamente in ministrare i Sacramenti a' moribondi, anzi in aiutarli per quanto era loro possibile nelle corporali necessità ancora, res torno anch'essi dal veleno stesso soppressi, e morti al corpo, per vivere in eterno con lo spirito al suo Dio, a cui havevano sempre servito con molta esemplarità di costumi, e religiosità di vita. (40)

Tra i colpiti vi fu don Giovanni Finocchi, il cui corpo venne seppellito nel convento di S. Maria del quale era il custode e il cappellano (41). Il forte decremento della popolazione dopo tali avvenimenti, fece in modo che si utilizzasse sempre meno l'ospizio; per questo motivo l'edificio iniziò ad andare in rovina. Le entrate dell'ospedale vennero usate allora per scopi estranei al motivo per il quale l'opera era stata realizzata.

Nel 1684 si decise di assegnare periodicamente parte dei ricavati a un giovane di famiglia povera perché potesse affrontare gli studi al seminario diocesano di Tivoli (42): Arcangelo Maturi fu il primo a godere di tale privilegio, Stanislao Sebastiani nel 1814, l'ultimo.

"Nel 1691 nuovi timori di contagio destarono preoccupazione tra gli abitanti del Borgo; si presero tutte le misure previste dalle leggi sanitarie e non si conobbero i tristi effetti del morbo pestilenziale, come quelli avuti in precedenza" (43).

A custodia del fabbricato, allora soltanto adibito a ricovero dei pellegrini che transitavano nel paese, vi era in quegli anni un vecchio eremita, Giovanni Salomoni di Articoli Corrado.

Il libro I dei morti dell'archivio parrocchiale ci da notizia che egli morì il 23 marzo del 1696 all'età di 80 anni: questo vecchio cappellano, sopravvissuto a tutte le pestilenze di quel secolo, venne sepolto nella vicina chiesa di S. Antonio Abate (44).

Trascorre qualche decennio e si arriva al 1743: "in quell'anno un'epidemia di peste o colera colpì la popolazione a seguito del passaggio di truppe spagnole ed austriache, l'edificio dell'ospedale non era più in funzione infatti non viene nominato negli atti del consiglio comunale del periodo" (45). Nel 1787 Pio VI fonda l'ordine degli Antoniani con quello dei Cavalieri di Malta. Un'altra notizia dell'ospedale la ricaviamo sempre dal parroco di Roviano Bartolomeo Sebastiani che nelle sue *Memorie* si duole che "il fabbricato è convertito in stalle e cantine e le rendite sono assegnate per altri usi".

7) LA CHIESA DI S. ANTONIO

Fuori il paese, a circa 200 m di distanza dall'ospedale, sorgeva una chiesa rurale dedicata anch'essa a S. Antonio Abate.

Con queste due opere, la chiesa e l'ospedale, i cristiani del tempo potevano esercitare tutte le sette opere di misericordia: "dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati, vestire gl'ignudi, alloggiare i pellegrini, visitare gli infermi, visitare i carcerati, seppellire i morti" (46).

Forse le processioni che si tenevano fuori dall'abitato passavano davanti all'ospedale dove avveniva la benedizione degli infermi e poi i fedeli si recavano nella chiesa dove venivano poste delle immagini sacre (ancora oggi questo è il "giro della processione"). Alla vigilia della festa principale di Roviano, dedicata al S. Nome di Maria (9 settembre), la statua della Madonna veniva collocata in questa chiesa fuori le mura.

La pieve, inizialmente detta dell'Immagine, era costituita da una sola navata ed era affrescata con immagini della Madonna, di S. Antonio Abate e di altri santi.

Nella già citata visita pastorale del 1581 Mons. De Grassis così descrive il luogo:

Abbiamo visto anche la chiesa che viene detta dell'Immagine che si trova fuori dal Castello; era malridotta vetusta e antica. Ed ora viene riparata con i proventi (*fructus*) dell'ospedale anche se esso non ha nulla in comune con la suddetta chiesa, ma per volere dell'Illustrissimo Signore (Muzio Colonna) che si reca spesso in tale luogo per ascoltare la S. Messa. L'edificio sacro ha tre archi coperti per il resto è scoperta. Ha un altare sotto questa tribuna coperta e le immagini della Beata Vergine, di S. Antonio e altri santi. Su questo altare i frati conventuali di S. Maria portano tutto il necessario. C'è nella chiesa un solo paramento per celebrare la

messa e una tovaglia per l'altare. Non ha il calice, ma l'Illustrissimo Signore è in procinto di procurarne uno decente [...]. Fu interrogato su quanto scritto riguardante la cura delle anime il parroco *Rector* Giovanni Pietro (47) che rispose per primo alle domande poste". Questa chiesa era affidata anche alle confraternite del S.S. Sacramento e del S. Rosario.

La confraternita del S. Rosario si occupava, oltre che alla recita dell'omonima preghiera, della manutenzione dell'altare, dell'organizzazione delle feste mariane, delle processioni e del pagamento del maestro dei fanciulli; quella del S.S. Sacramento dotava la chiesa di candele e acquistava l'olio per le lampade (48).

Nel 1649 le rendite dell'edificio sacro vengono riunite a quelle del vicino ospedale, come risulta da un cabreo parrocchiale.

Nel 1656, a causa della peste, la chiesa divenne anche luogo di sepoltura perché il convento di S. Maria, posto sotto al paese non poteva più accogliere altre salme (49).

Nel 1660 Mons. Giovanni Colonna, forse per gli scampati pericoli, fa dono alla chiesa di una statua lignea dedicata alla Madonna delle Grazie che, portata in processione il 15 di agosto, veniva venerata con il nome di S. Maria Assunta. In quel periodo la chiesa inizia ad essere indicata con il nome di S. Antonio Abate (50).

Nel 1787 le due confraternite si riunirono per svolgere al meglio il lavoro loro affidato.

Nel 1814 il consiglio comunale riesce ad incamerare i beni dell'ospedale, aprendo un contenzioso con il vescovo del tempo, il quale afferma che quei possedimenti erano benefici ecclesiastici.

Il 15 luglio di quell'anno si radunava, per questo motivo la congregazione economica della comunità di Roviano, dal verbale della riunione risultava che:

I signori priori fanno sapere che il sacerdote Don Francesco Folgore di questa terra, ha ottenuto dalla Dataria Apostolica, i beni di S. Antonio spettanti alla comunità, affermando che tali beni appartengono ad un beneficio ecclesiastico. Bernardino Flavi arringando dice che essendo i beni di S. Antonio Abate di libera amministrazione della comunità, provenienti ad essa dall'ospedale di S. Antonio Abate e non mai da un beneficio ecclesiastico, come consta dai pubblici libri, che perciò è di sentimento che la comunità difenda i suoi diritti. E si costituisca in Tivoli il procuratore in persona del Sig. Vincenzo Cacurri, con procura speciale, affinché assista la Comunità in questa pendenza e che frattanto si informi con un promemoria Mons. Vescovo come esecutore della Bolla e che si preghi il Sig. Arciprete Don Bartolomeo Sebastiani di stendere il promemoria dandogli i priori tutti i materiali che esso crederà necessari, e che alla parte contraria non si diano documenti di sorta alcuna. Chi vuole questo arringo dia la palla bianca chi no la nera. Corso il bussolo e raccolte le palle si sono trovate tutte palle bianche, onde è stato accettato l'arringo al quale i priori davano esecuzione. A seguito di tali fatti termina l'assegnazione dei fondi al chierico anche se si decide di far celebrare mensilmente una messa in onore del santo nella chiesa a lui dedicata e di volgere una festa solenne il 23 gennaio di ogni anno.

Per delibera del consiglio comunale del 1824, la statua lignea della Madonna delle Grazie, venerata nella chiesa rurale, venne fatta restaurare ed inizia ad essere onorata anche con il titolo di Madonna del S. Rosario (51).

Nel 1867, a seguito di un'epidemia di colera, la statua venne nuovamente restaurata per ringraziamento dalla liberazione dal morbo. Nel 1878 si costruì il cimitero comunale e la chiesa di S. Antonio non venne più utilizzata per la sepoltura dei Rovianesi.

Qualche anno dopo, nel 1890, per effetto delle legge Crispi, gli utili della chiesa e dell'ospedale iniziarono a essere gestiti dalla Congregazione di Carità del Comune che stabilì di utilizzarli per i poveri del paese.

Tale legge affermava che i privati non potevano fare assistenza e beneficenza senza l'approvazione dello Stato e per questo motivo le confraternite dovettero sciogliersi. Sopravvissero solo quelle che si trasformarono in associazioni ecclesiastiche sottoposte al controllo diretto del vescovo (52).

Nello spazio adiacente la chiesa Don Giuseppe Dubois, oblato di Maria Immacolata, realizzò nel 1925 l'asilo di S. Maria per i bambini di Roviano e ne affidò la gestione alle suore di S. Vincenzo de Paoli.

Una testimonianza del luogo in questo periodo la ritroviamo nello scritto di Armando Barba, *Roviano ieri e oggi*:

La festa di Sant'Antonio Abate, che cade il 17 gennaio, evoca alla mia mente la chiesuola dedicata al Santo esistente a Roviano fino all'ultima guerra e la benedizione degli animali che, anni fa, erano proprio tanti. La chiesa si trovava dove attualmente è situato il monumento ai caduti in guerra, alla fine di Viale Italia e alla confluenza di Via S. Antonio con Viale Ungheria. Era piccola, ma tenuta con cura dalle suore, figlie della carità di S. Vincenzo de Paoli, che avevano ed hanno la casa e l'asilo adiacente alla chiesa. Tra questa ultima e la sede delle suore c'era e c'è tuttora uno spazio, un giardino in cui noi bambini giocavamo quando frequentavamo l'asilo. Questo, oltre che scuola materna, era anche il luogo di incontro e di ritrovo di ragazzi e di giovani, uomini e donne, che si preparavano per ricevere i Sacramenti, che ricamavano biancheria in attesa del fidanzato e del matrimonio, che preparavano canti con cui animare le funzioni religiose, che si trasformavano in attori e recitavano in commedie che allestivano in occasione di ricorrenze e di feste particolari. La domenica nella chiesa si celebrava la messa delle ore nove, quella dei ragazzi e, alla fine, era quasi d'obbligo intrattenersi coi coetanei a scorrizzare in questo giardino, prima di fare un giro nel paese o tornare a casa. Le suore lasciavano fare, anzi cercavano di attirare i ragazzi con tante iniziative di carattere gioioso e ricreativo. Il giorno 17 gennaio, per la festa del Santo, protettore degli animali, i contadini portavano le loro bestie davanti al sagrato della chiesa. Pecore, buoi, asini, muli, maiali, cani, infiocchettati e ripuliti, accompagnati dai proprietari, ricevevano la benedizione dal parroco pro tempore. Questa pia usanza fu trasferita all'Orziere, davanti alla chiesa della Madonna del Rosario, dopo che la chiesa di S. Antonio Abate fu distrutta nel bombardamento aereo del 24 maggio 1944. In quell'occasione anche l'asilo di S. Maria fu gravemente danneggiato (53).

Come ricordava Armando Barba, Il 24 maggio 1944 un bombardamento aereo degli alleati distrusse la chiesa e danneggiò gran parte dell'asilo. Solo l'insegna di questo istituto rimase miracolosamente in piedi .

Mentre l'asilo venne in seguito restaurato, della chiesa e dell'ospedale non rimase memoria alcuna.

A conclusione del nostro lavoro ci sembra più chiara una significativa espressione che spesso abbiamo ascoltato dalla gente del paese e della quale non avevamo appreso appieno la grandezza:

"Quanta grazia Sant'Antò" .

APPENDICE (54)

Inventario dei

Beni così detti di S. Antonio Abate in Roviano
estratto dal Cabreo dei Beni Ecclesiastici formato nel 1822
ed esistente nell'Archivio della Chiesa Parrocchiale di
Roviano in conformità dell'Editto del 29 Marzo 1844
emanato da Sua Eccellenza Rev. ma Monsig Carlo Gigli
Vescovo di Tivoli

Chiesa Laicale di S. Antonio Abate.

I beni che ora si vanno a descrivere, non sono propriamente di questa chiesa, ma dell'Ospedale non avendo che fare lo Stabilimento colla Chiesa che era dedicata a Maria SS.ma . Questa divisione con chiarezza se ci ricorda nella Sagra Visita Pastorale del 1581; in essa si dice: Visitammo l'Ospedale di Roviano che si dice di S. Antonio ha possessioni e beni... Visitammo la Chiesa che si chiama l'Immagine di Maria Vergine e di altri Santi.

Cresciuta nel Popolo la devozione a questo Santo si dimenticò affatto il vero titolo della Chiesa e vi fu sostituito quello del Santo Abate, l'Immagine di cui fu l'unica che rimase in Chiesa essendo state cavate le altre. Questa sostituzione rese non solo comuni con la Chiesa i beni dell'Ospedale, ma li fece riguardare come proprietà della stessa Chiesa. Si legge nell'Inventario del 1653 formato dalla b. m. dell'accuratissimo Arciprete Petrucci: Item nella Festività di S. Antonio Abate il Curato deve fare le funzioni nella Chiesa rurale di S. Antonio per essere senza titolo ed amministrata dai Secolari con farsi pagare da chi maneggia le rendite della Chiesa Laicale i suoi emolumenti.

Questa impropria unione di beni avvenne su i primi del Secolo XVII allorché disparve l'idea dello Stabilimento; e le rendite che prima formavano il patrimonio de poveri ammalati furono convertite ad altri usi a piacimento della Comunità amministratrice e del Vescovo Diocesano. Tra gli altri usi è rimarcabile l'assegnamento fattone di tanto in tanto ad un Chierico povero per proseguire gli studi e per titolo Canonico della Sagra Ordinazione. Di ciò sono manifeste le prove.

Nel 1649 furono assegnate queste rendite dal Vescovo al Chierico Michelangelo Mancini che le godè fino al 1659. Dalla Comunità ai chierici Giovanni De Rossi che l'ebbe dal 1698 al 1713 - Francesco Parisi dal 1724 al 1728. Dal Vescovo al Chierico Innocenzo Tiritante che ne fu in possesso dal 1736 al 1770 - Finalmente coll'istesso titolo la Comunità nel 1814 le applicò al Chierico in ora Sacerdote D. Stanislao Sebastiani che le ritiene presentemente.

In qualunque maniera però sia stata regolata l'amministrazione in beni rimangono gravati di dodici Messe lette da celebrarsi nella Chiesa di S. Antonio.

1 - Mezzadri p. 32: ogni diaconia "comprendeva una chiesa, un monastero, come abitazione degli addetti alla diaconia e un edificio pubblico come locale per lo stivaggio delle risorse e per la distribuzione delle elemosine".

2 - Articolo del Card. F. Angelini in *30 Giorni*, n.2, 2000, p. 66-7.

3 - L. Mezzadri, L. Nuovo, *Storia Della Carità*, Milano, Jaca Book, p. 24.

4 - L. Mezzadri, L. Nuovo, *Op. cit.*, p. 30.

5 - P. Brezzi, *Fonti e Studi di Storia della Chiesa*, 1962, p. 951.

6 - Idem, p. 953

7 - L. Mezzadri, L. Nuovo, *Op. cit.*, p. 30.

8 - P. Brezzi, *Op. cit.*, p. 885.

9 - *Regola Di San Benedetto*, (a cura di P.S. Dogliotti), Cap. 36, Subiaco, 1958.

10 - L. Mammarella, *La Tiburtina Valeria - Itinerario Storico - Archeologico*, A. Palla, 1989, p.106.

11 - L. Mezzadri, L. Nuovo, *Op. cit.*, p. 32.

12 - P. M. Guarrera, *Il patrimonio etnobotanico del Lazio*, 1994, Tipar Poligrafica Editrice, Roma, p. 13.

13 - G. Pomponi, *S. Antonio Abate, Vicovaro, Radioonda1*, 1986, p. 21.

14 - *Idem*. pp. 21-2

15 - L. Mezzadri, L. Nuovo, *Op. cit.*, p. 30; *Dizionario Enciclopedico*, Torino, U.T.E.T., v. VIII, p. 822; P. Pomponi, *Monumenti, storia, tradizioni e folklore; S. Antonio Abate* (a cura della S.M.S. "Sabellico" di Vicovaro, a.s. 1998-99).

16 - R. Mosti, *Visita Pastorale di Mons. Croce*, (25 Aprile 1564), p. 12.

17 - *Da Roma a Solmona. Guido storico-artistica delle regioni attraversate dalla nuova ferrovia*, a cura di L. DEGLI ABBATI, Roma, Stabilimento tipografico dell'Opinione, 1888, p. 85.

18 - AA.VV. (a cura di Paola Elisabetta Simeoni e Franca Fedeli Bernardini), *Ricerca e territorio*, Roma, Leonardo-De Luca, 1991, p. 204.

19 - *Dizionario Enciclopedico*, *Op. cit.*, v. VIII, p. 482.

20 - R. Osle, *Vie di pellegrinaggi e santuari*, Milano, Jaca Book, 1995, p. 118.

21 - L. Mezzadri, L. Nuovo, *Op. cit.*, p. 37.

22 - L. Mezzadri, L. Nuovo, *Op. cit.*, p. 41.

23 - *Nel Medioevo*, Milano, Jaca Book, 1979, pp. 52-3.

24 - L. Mezzadri, L. Nuovo, *Op. cit.*, p. 52.

- 25 - E. Marchionne, *Storia Di Roviano*, 1915, riedito nel 1996, pp. 75-6.
- 26 - B. Sebastiani, *Memorie principali della terra di Roviano, insieme con altre notizie su Riofreddo, e, meno diffuse, sopra Anticoli, Arsoli, Subiaco, regione Equicola e via Valeria*, Ms. del 1830 ca., (ripubblicato dall'Ass. "La Marzella" nel 1998).
- 27 - La località si trova presso il bivio che dalla Tiburtina sale a Cineto Romano.
- 28 - B. Sebastiani, *Op. cit.*, pp. 33 e 35.
- 29 - Archivio Vescovile di Tivoli, visita apostolica di Mons. A. De Grassis, 1581, c.272v.
- 30 - L. Mezzadri, L. Nuovo, *Op. cit.*, p. 49.
- 31 - L. Mezzadri, L. Nuovo, *Op. cit.*, p. 50.
- 32 - S. Francesco D'assisi, *Gli Scritti*, (a cura di C.U. Sabatelli), Assisi, Ed. Porziuncola, 1971, p. 84.
- 33 - E. Marchionne, *Op. cit.* p. 82.
- 34 - B. Sebastiani p. 43 n. 13 ed. Amici
- 35 - Archivio Storico di Roviano, Libro dei Consigli.
- 36 - B. Sebastiani, *Op.cit.*, pp. 42-3.
- 37 - B. Sebastiani *Op.cit.* p. 48.
- 38 - E. Marchionne, *Op.cit.*, p. 82.
- 39 - E. Marchionne, *Op.cit.*, p. 82.
- 40 - R. Cordovani, *Fra' Modesto da Roviano*, Roviano, 2001, p. 19.
- 41 - C. Nardoni, *Descrizione e memorie storiche della chiesa arcipretale e parrocchiale di S.Giovanni Battista Decollato e di altri luoghi pii non più esistenti*, Tivoli , Chicca, 1946, p. 52.
- 42 - B. Sebastiani, *Op.cit.*, p. 48.
- 43 - Idem, p. 46.
- 44 - C. Nardoni, *Op. cit.*, p. 64.
- 45 - E. Marchionne, *Op.cit.*, p. 88.
- 46 - Dal *Catechismo della Dottrina Cristiana* di S. Pio X.
- 47 - "D. Giovanni Pietro Toppa, di Manoppello, Regno di Napoli. Fu nominato da Muzio Colonna il 1 gennaio 1578. Questo Arciprete in esecuzione dei decreti emanati dal Concilio di Trento, formò i primi registri dei matrimoni, battesimi e morti che fino al 1653 esistevano e ora più non si trovano" in C. Nardoni, *Op.cit.* p. 42.
- 48 - *Ricerca e territorio*, *Op. cit.*, p. 196.
- 49 - C. Nardoni, *Op.cit.*, p. 49.
- 50 - Idem, p. 30.
- 51 - C. Nardoni, *I Rovianesi e la Madonna del Rosario*, 1982, p. 12.
- 52 - *Guida Insolita Di Roma*, Roma, Newton Compton, 1999, p. 126.
- 53 - A. Barba, *Roviano ieri e oggi*, s.l.d. 1994, p. 4.
- 54 - Autore di questo testo è Don Bartolomeo Sebastiani e il m.s. è conservato nell'Archivio della Curia Vescovile di Tivoli nel faldone intitolato "Roviano".